

Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Prove di clonazione e nuvole di memoria La ricerca di eternità

L'aldilà. La società di oggi, materialista e disincantata, è percorsa comunque da una domanda di «oltre»
Il caso del film «Self/Less» o di «Trascendenza»

GIULIO BROTTI

La fine della vita che si confronta con la società secolarizzata, materialista, consumista. C'è posto per l'Aldilà? E come? Un tema non frequentatissimo. Ma lo pone con una certa forza Self/Less, film uscito nelle sale una quindicina di giorni fa: una possibilità di eternità raggiunta mediante la tecnologia.

Niente a che vedere con la sura XIII del Corano, che, come meta ultraterrena dei giusti, parla di un giardino in cui «scorrono ruscelli e perennemente vi sono frutti e ombra». Teresa d'Ávila, da parte sua, descriveva il Paradiso come un luogo in cui ritroveremmo coloro che abbiamo amato; così la santa carmelitana riferiva di un suo rapimento mistico in

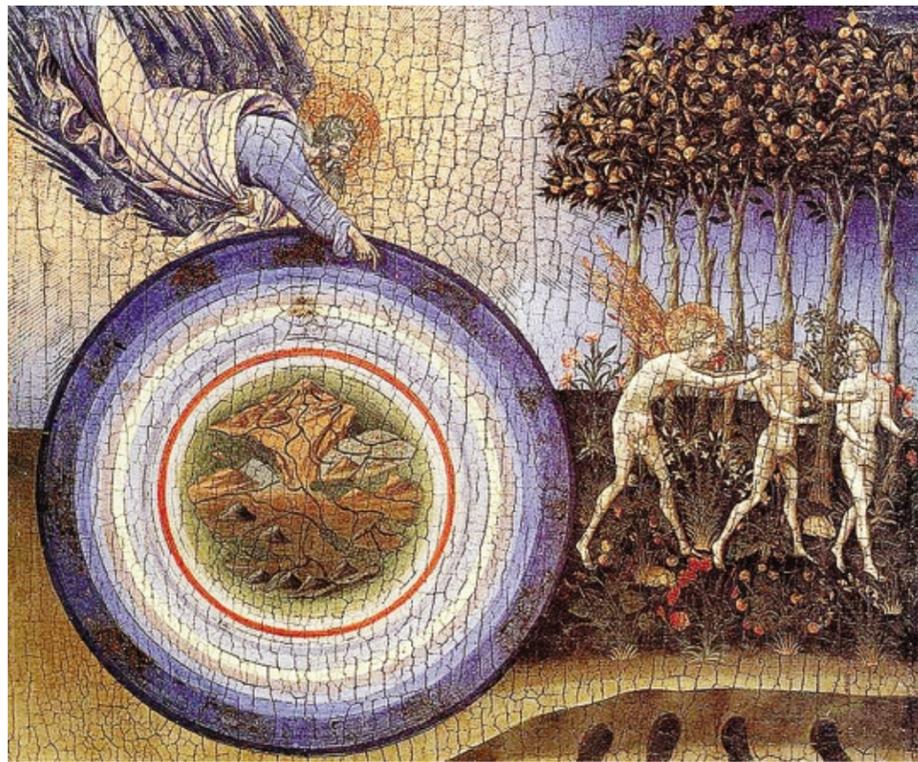
■ Vanno avanti gli esperimenti di ibernazione dopo la morte, ci sono anche degli italiani

cielo: «Le prime persone che v'incontrai furono mio padre e mia madre, e vidi tali meraviglie - in così breve spazio di tempo come ce ne vuole per dire un'Ave Maria - che ne rimasi trasecolata, sembrandomi una grazia straordinaria».

Oggi, in un tempo in apparenza segnato dal disincanto e da passioni tiepide, vi è chi reinterpreta a modo suo la promessa delle grandi religioni circa una vita in un mondo a venire.

Figurano anche alcuni italiani, per esempio, tra coloro che hanno sottoscritto un contratto con centri statunitensi in cui si pratica la «crioconservazione»: laggiù, dopo la morte, i corpi dei firmatari saranno mantenuti a -196 gradi, sotto azoto liquido, confidando che in futuro la scienza medica sarà in grado di «resettarli», ripristinando le loro funzioni vitali. Su un altro fronte - quello di un'immortalità perseguita a livello «digitale» -, le agenzie di stampa riportavano qualche settimana fa le dichiarazioni del programmatore portoghese Henrique Jorge, creatore in

Internet del social network «Eter9» (il nome nasce dall'unione delle parole «eternity» e «on cloud 9», in inglese un analogo di «al settimo cielo»). Dal suo inventore la piattaforma - al momento in versione di prova, ma si dice che i membri della comunità siano già alcune migliaia - viene presentata con toni che potranno risultare fascinosi, raggelanti o kitsch, secondo i punti di vista: «È un mondo che non dorme mai e in cui potete interagire e intervenire senza sosta, grazie a una controparte che sarà attiva mentre voi siete offline, o quando smetterete di esistere fisicamente, raggiungendo però l'eternità nel ciber-spazio». Iscrivendosi al programma, ci si ritrova in un ambiente analogo a quello di tanti altri social network, solo un po' più scialbo: si possono postare messaggi, immagini e selfie assortiti, nonché esprimere apprezzamenti per i contributi altrui cliccando su «smile»; le note distintive di Eter9 sono che gli utenti possono appunto adottare degli assistenti-controparti virtuali (i «Niners») e,



Creazione e cacciata dal Paradiso Terrestre nel dipinto di Giovanni Di Paolo, del 1445

soprattutto, che l'intero sistema sarebbe in grado di apprendere sempre più cose sul conto di chi lo frequenta, mantenendo attivo il suo profilo anche post mortem. I più critici potrebbero osservare che progetti non troppo dissimili (come il servizio «Virtual Eternity») erano già apparsi in Internet, riscuotendo un successo molto modesto. Le fantasie relative a un'«immortalità digitale», peraltro, vanno al di là della questione di chi e come potrebbe sovrintendere ai nostri account di Facebook, Google o Twitter quando in un episodio della serie televisiva britannica «Black Mirror», trasmessa in Italia da Sky, una vedova decide di te-

C'era una volta Twitter
Se Dio non perdonasse mai, il suo paradiso resterebbe vuoto
PROVERBIO ARABO

nersi in casa una copia sintetica del defunto marito; nel film «Trascendenza», la mente dello scienziato Will Caster (Johnny Depp), agonizzante dopo un attentato, viene «caricata» in un supercomputer quantistico, mentre in «Self/Less», da poco arrivato nelle sale cinematografiche italiane, si ripropone in chiave ipertecnologica l'antica credenza nella metempsicosi: la personalità di un anziano miliardario (Ben Kingsley), malato terminale di cancro, viene trasferita nel corpo di un giovane. È risaputo che per i sociologi e gli studiosi del costume la letteratura e i film popolari hanno un valore insostituibile, come documenti dello spirito di un'epoca. Che cosa si può scorgere, dunque,

in queste variazioni sul tema di un aldilà che ci potremmo procurare da noi stessi (alle quali andrebbero aggiunti i volumi new age/next age in cui si danno istruzioni per prendersi cura del proprio «corpo astrale» e per ricongiungersi alla «coscienza cosmica»)?

Da un lato, parrebbe che anche all'uomo sedicente adulto del XXI secolo si applichi il motto di La Rochefoucauld per cui «né il sole, né la morte si possono guardare fissamente»; dall'altro, sembrerebbe che, anche solo nella forma vaga di un «brusio spirituale», la domanda sulla destinazione ultima degli esseri umani rimanga aperta, nelle nostre società secolarizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il teologo: «Il paradiso Lavazza non è così banale»

Monsignor Giacomo Canobbio, docente del Seminario di Brescia (dove ha avuto tra i suoi allievi anche l'attuale vescovo di Bergamo, Francesco Beschi) e della Facoltà teologica di Milano, ha dedicato diversi saggi al tradizionale discorso cristiano sull'aldilà, riletto in dialogo con la cultura e la sensibilità attuali: ricordiamo, tra gli altri, il volume «Il destino dell'anima. Elementi per una teologia» (Morcelliana, pagine 152, 12 euro). «Anche gli odierni sogni di un'«immortalità digitale» - egli spiega - nascono da una paura della morte che accompagna tutti i viventi e che negli esseri umani assume a volte la forma

di una manifestazione di potenza: la tecnica diventa la via attraverso la quale si pensa non solo di poter prolungare la vita delle persone, ma di poter vincere la morte stessa. La sociologa canadese Céline Lafontaine ha pubblicato un libro interessante, «La Société post-mortelle» (in traduzione italiana, «Il sogno dell'eternità», ndr), nel quale illustra i tentativi di prolungare la vita umana fino a cinquemila anni. Si può trovare in questa tensione a vincere la morte un punto di contatto con l'annuncio cristiano della risurrezione: Dio non ha fatto gli uomini per la morte, bensì per la vita. C'è una corrispondenza tra la disposizione di Dio e il desiderio umano di immortalità».

Ma possiamo ancora credere, oggi, nell'esistenza di un'anima immortale? Alcuni scienziati negano addirittura che esista la coscienza, se non come riflesso superficiale dell'attività del cervello.

«A questi scienziati - afferma Canobbio - si potrebbe domandare se si possa davvero ridurre l'essere umano a un ammasso di cellule ben organizzato. È indiscutibile, che senza cellule non si pensa né si vive; ma le persone umane sono più delle loro cellule. D'altra parte, per poter dire che «anima» è solo un termine obsoleto per indicare una differenza di livello tra gli uomini e gli altri viventi, bisognerebbe dimostrare che una serie di fenomeni umani dipende soltanto dal funzionamen-

to dei neuroni. È un'interpretazione, questa, che non convince».

La predicazione nelle chiese - per quanto concerne il tema della vita eterna - non risente di una certa «stanchezza»? Talvolta si ha l'impressione che prevalga un registro vagamente consolatorio: celebrando il rito delle esequie, si dice del defunto che «una nuova stella si è aggiunta alle altre nel cielo», che «egli rimarrà vivo nel cuore di chi lo amava»...

«La predicazione a volte risente del clima culturale, che tende a oscurare temi inquietanti. Mi pare però che negli ultimi tempi ci sia stata una inversione di tendenza: anche l'attuale situazione di crisi economica induce a domandarsi se tutto sia destinato a finire, se non ci sia una speranza di superamento dei limiti grazie all'intervento di chi questi limiti non li ha. Certo, non serve ricorrere a immagini retoriche che non annunciano alcunché. Dire che «i nostri cari vivono nel nostro cuore» può essere

vero, ma il nostro amore non è in grado di ridare loro la vita. Se fosse soltanto così, sarebbero persi definitivamente. La predicazione dovrebbe far capire che fortunatamente Dio, che ha risuscitato Gesù, ha il potere di vincere anche la nostra morte».

Non vi è pure il rischio che, nell'immaginario collettivo, il Paradiso finisca per essere pensato come negli spot del Caffè Lavazza, in cui si chiacchiera stando seduti su delle nuvolette? Per contrastare questa deriva, non sarebbe bene che i teologi trovassero il modo di riproporre la questione dell'aldilà nel discorso pubblico?

«La pubblicità a cui lei allude non è del tutto sciocca: coglie un aspetto vero del Paradiso. Questo infatti, come si insegna nella dottrina cristiana, consiste in una situazione di benessere relazio-

le: la tradizione ha usato il linguaggio della «beatitudine» derivante dalla visione di Dio e dalla comunione tra le persone grazie alla comunione con Dio. Quanto a noi teologi, cerchiamo pure di parlare in pubblico di questi temi, ma sembra che abbiano audience solo in circoli ristretti: molti si appassionano all'esoterismo piuttosto che alla visione cristiana. Tre anni fa ho pubblicato con Vita e Pensiero un libro, «Destinati alla beatitudine», appunto per aiutare a riflettere su questo argomento. Si direbbe però che le raccolte di ricette di cucina suscitino maggior interesse, benché qui si tratti di questioni essenziali, in cui si decide il senso che dobbiamo attribuire alla nostra vita e alla nostra morte».



Giacomo Canobbio

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA